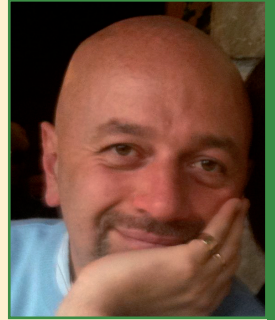


Fare memoria

di Pier Cesare Rivoltella



“Abbiamo anche noi il nostro negro. Ma oggi ha segnato, è stato bravo, lo abbiamo applaudito”. Parole registrate dai giornali un paio di mesi fa, raccolte da un capo-curva di una squadra del nostro massimo campionato. Si stava giustificando per spiegare che no, loro non ce l’avevano con il “negro” della squadra avversaria, che non l’avevano fischiato e riempito di ululati perché “negro”, ma perché della squadra avversaria: tant’è vero che il “negro” lo avevano anche loro e, appunto, dopo il goal lo avevano applaudito.

Si possono ricavare molte indicazioni da questo fatto di cronaca sportiva quotidiana.

La prima indicazione è che per molte persone, nel nostro Paese, una persona di colore rimane comunque un “negro”. E non ci si vergogna di usare il termine, non ci si rende conto che il problema non è solo linguistico, lessicale: il significato delle parole dipende dal contesto in cui le si usa e il contesto, nel caso della parola in oggetto, è sempre di disprezzo.

Seconda indicazione. La persona di colore in questione può essere buona o cattiva. È buona se sta dalla nostra parte, è cattiva se sta con gli altri. In ogni caso questo non cambia la sua natura, non ne promuove in qualche modo l’appartenenza: rimane di colore, anche se buona (almeno fino a quando non sbaglierà una rete già fatta a pochi metri dalla porta...).

Terza indicazione. Dietro all’epiteto razzista, dietro alla logica del disprezzo, lavora comunque un dispositivo di costruzione identitaria. Noi siamo noi e non ci si può confondere con gli altri. La ragione di questo dispositivo non è tanto la paura del diverso (come spesso si spiega), quanto piuttosto la paura che integrandosi diventi come noi. Non è la diversità a fare paura, ma l’identità. Se “loro” diventano come “noi” potranno portarci via le nostre donne, il nostro lavoro, le nostre case. È la paura della crisi mimetica che lavora sotto traccia, direbbe René Girard: ecco perché occorre marcare bene le differenze.

Archeologia della memoria

Gabriele Nissim, fondatore e animatore di Gariwo Network e dei *Giardini dei giusti* che si stanno moltiplicando in tutto il mondo, ha paura di quella che lui chiama *archeologia della memoria*. Diviene archeologica la memoria quando si traduce in stanca ripetizione, in compito da assolvere, in una data da ricordare. Come tutte le cose celebrate a lungo, la memoria rischia di convertirsi in tradizione – come direbbe Benjamin – perdendo completamente il suo significato. Vale anche per la Shoah, per gli altri grandi genocidi di cui la storia dell’umanità è punteggiata: se divengono archeologia della memoria perderanno il loro significato. Ma come si fa a evitarlo?

La risposta è che occorre imparare a riconoscere le tracce del male assoluto tra le pieghe dell’ordinario. L’uomo, come osserva Pascal, è angelo e bestia. La bestia è spesso confinata in uno strato remoto della nostra mente, dove sopravvivono il pregiudizio verso gli ebrei, la paura dell’uomo nero, o degli zingari. Sono idee respirate da piccoli, sono gli avvertimenti dei nonni quando ti avventuravi per le prime volte per strada da solo, sono le false credenze che in ogni società sempre riguardano chi non è dei nostri. Basta poco per liberarla, la bestia. I social sono lì a documentare questa verità, se è vero che spesso anche la persona più misurata rischia di farvisi trascinare in derive aggressive, violente, oscene. L’indulgenza in questi casi non serve. Non serve dirsi che non era quella l’intenzione, che in fondo non è razzismo, o

che il Male assoluto è altra cosa, perché quel male può rinascere proprio da sintomi che sembrano trascurabili. È già successo, perché non dovrebbe succedere di nuovo?

Fare memoria serve a ricordare in ogni momento che proprio da questa trascuratezza si è spalancato l'abisso: la memoria non è celebrazione periodica, è responsabilità attiva vissuta nel quotidiano.

Educare alla responsabilità

Un "Giusto delle Nazioni" è, originariamente, qualcuno che ha salvato dalla deportazione e dalla morte certa degli ebrei durante il nazifascismo. Giusti – come Perlasca, o Schindler – sono questi uomini perché "chi salva una vita, salva il mondo intero" e perché lo hanno fatto a rischio della loro stessa vita. Nissim ha proposto una duplice correzione di rotta rispetto a quest'idea. La prima è che si possano ritenere giusti tutti coloro che hanno salvato una vita, non necessariamente di un ebreo, ma in qualsiasi situazione in cui la vita sia stata o sia tuttora minacciata dalla violenza, dal pregiudizio, dal male. La seconda è che questa giustizia non debba per forza ammantarsi di eccezionalità. È la responsabilità nell'ordinario che rende tale il giusto, è quel che fa rispondere il filosofo ceco Patocka a chi gli chiedeva perché proprio lui dovesse farsi carico della resistenza al regime comunista: "E se non io, chi?".

Ho sempre trovato questa risposta magnifica. Essa raccoglie tutto il senso del principio-responsabilità: la consapevolezza del tempo opportuno, la percezione di una convocazione, la certezza di non potersi sottrarre. Se non io, chi?

Memoria, responsabilità, cittadinanza

La Giornata della Memoria, dunque, non è e non deve essere archeologia. Essa non celebra il ricordo di quel che è successo tanti anni fa, ma suggella la responsabilità che siamo chiamati tutti, ogni giorno, ad assumerci.

Educare alla responsabilità serve a costruire la cittadinanza. È importante farlo in una società come quella attuale in cui la mediazione della tecnologia può far cedere alla tentazione di lasciare che la tecnologia medi anche il fatto di rispondere in prima persona delle proprie scelte. Succede quando non si ha il coraggio di dire qualcosa e ci si nasconde dietro lo schermo; ma anche quando si partecipa a metà, accontentandosi di esprimere un like, senza sporcarsi le mani, senza farsi veramente carico delle situazioni. E succede quando non si prende posizione, quando si giustifica tutto col dire che in fondo non c'era l'intenzione, quando non si ha il coraggio di dissociarsi, di dare alle cose il loro nome perché potrebbe renderci impopolari.

Insegnare la responsabilità vuol dire crescere i Giusti di domani. Non eroi cui richiedere gesti straordinari, ma persone responsabili nella normalità. Non solo. Persone resistenti, ovvero attivisti che vivono nel quotidiano la loro militanza, attenti a ogni piccola piega in cui possa annunciarsi il male. Mi piace pensare che tutto questo si possa costruire già dalla prima infanzia e che poi si continui a costruirlo negli anni della crescita. Come insegnanti non possiamo dire che "non ce ne care", come avrebbe detto Don Milani se lo avessimo interpellato al riguardo.

Riferimenti bibliografici

Nissim G. (2018). *Il bene possibile. Essere giusti nel proprio tempo*. UTET, Torino.

Pascal B. (2010). *Pensieri*. Rizzoli, Milano.